

Giangilberto Monti di scena questa settimana allo «Zelig»

Sono un cantautore pentito



Giangilberto Monti

La satira allo Zelig è di casa. E nessuno si spaventa se per caso l'oggetto degli strali sarcastici è seduto in platea. E' accaduto poche sere fa quando nel locale è entrato Claudio Martelli, il vicesegretario del Psi. Sul palcoscenico c'erano proprio Angese e Staino i due vignettisti che anche quella sera non hanno perso occasione per confezionargli su misura satire che raggiungevano immancabilmente il bersaglio. E lui immobile (ma a quanto pare divertito) in platea.

Questa settimana invece sono di scena Giangilberto Monti — un cantautore pentito come recita l'autobiografia — e Aldo e Giovanni, i

due pantomimi comici vincitori del Festival di Loano Cabaret. Un filo di spettacolo accomuna il primo ai secondi: è stato Monti l'autore e il regista di «Avana e cognac» la messa in scena teatrale grazie alla quale Aldo e Giovanni hanno girato l'Italia con discreto successo.

«Quindicanzoni», questo è il titolo del recital di Monti, ci consegna un autore di talento, padrone di insospettiti registri vocali, poeticamente immerso nel contingente, persino quando imbraccia con disastro e umorismo una chitarra classica. «Dal mio primo ellepi del '77 "L'ordine è pubblico" all'ultimo "Il re del musical", scritto con Gaetano Liguoro, non ho mai perso il vizio dell'immagine, credo che farò un video proprio su quest'ultimo disco». Tra i suoi primi motivi si riconosce quasi subito «Gino, le parole» e «A gentile richiesta», scritte per Anna Oxa, mentre più avanti ritornano i motivi degli anni in cui essere cantautore significava combattere una battaglia di piazza e la scuola di De André lasciava solchi profondi. «Poi sono arrivati i magici Anni '80 — dice Monti — e io ho continuato». I suoi ritmi si affollano di swing, di carioca, di jazz, in un clima festaiolo ed effervescente ma sempre denso di ironia: è lo specchio di una città («Sì Milano») faticosamente uscita da una serie di anni bui.

Seconda parte ancora nel segno del soft con Aldo e Giovanni, reduci da un mese di apparizioni a «Studio 5», come intermezzo comico con

frizzi e follie. Il loro spettacolo, sempre gradito per l'originalità e la fantasia di un umorismo povero ma grande, si affida a una dozzina di espedienti comici basati sul meccanismo dell'errore, il classico patrimonio del clown. Interpretano Silvestro Stallone in «Rimba», un piccolo Rambo mandato in Vietnam a liberare Pippo, Pluto e Paperino. Si tramutano poi in Rocky, nei Fratelli Ringhiera (due giovani roccettari che fanno i turni di notte alla Breda) e ancora diventano «Il cobra», i motociclisti di «Chips», i ballerini di break-dance che finiscono vittime degli effetti collaterali della «danza elettrica».

La loro novità sta nell'aver saputo fondere l'abilità per il movimento arditto (Giovanni Storti insegna acrobazia teatrale alla scuola del Piccolo Teatro) con l'ingenuità quotidiana, la battuta bonaria con il paradosso involontario. «A noi piace molto Dario Fo — dice Aldo Baglio — ma anche Defunes e Polivca, perché ci hanno insegnato a creare situazioni comiche con pochissimi mezzi, cercando l'umorismo dentro di noi e a divertirci per far divertire gli altri».

Diego Gelmini